

A Revolution in the State of Civilization: democrazia e società commerciale nel mondo atlantico di Thomas Paine

MATTEO BATTISTINI

1. «*In questo momento sono alle prese con il mio ponte politico*»

All'età di cinquant'anni, dopo essere sfuggito alla povertà della sua gioventù inglese e aver partecipato alla Rivoluzione americana contribuendo alla fondazione degli Stati Uniti come un padre fondatore che sarebbe stato rinnegato, il 26 aprile 1787 Paine salpò dal porto di New York per sbarcare un mese dopo sulle coste della Normandia da dove raggiunse Parigi. Nella capitale francese, una lettera di presentazione di Benjamin Franklin lo introdusse al duca François de La Rochefoucauld, politico e diplomatico che aveva tradotto e pubblicato in francese le costituzioni statali dell'America indipendente. Grazie al suo appoggio, Paine espone con successo un suo progetto di ponte all'Académie des Sciences, uno dei centri più importanti per la ricerca scientifica settecentesca insieme alla Royal Society di Londra¹.

Il ponte non fu però il suo unico im-

pegno. In Europa, Paine continuava la sua attività pubblica di scrittore politico e rivoluzionario. Nel pamphlet *Prospect on the Rubicon* (1787) riprese il tema illuminista della pace perpetua per sostenere che la competizione politica ed economica fra le monarchie britannica e francese non poteva essere risolta senza avviare un radicale cambiamento politico: poiché il re britannico non intendeva rinunciare alla politica di potenza perseguita dal governo e dal parlamento londinese, bisognava dimostrare che la sovranità non era alla mercé della corona, bensì risiedeva nel popolo. Il suo obiettivo era trasmettere oltre Manica il vento rivoluzionario che soffiava dall'Atlantico perché «il popolo francese stava iniziando a pensare per sé stesso, mentre quello inglese sembrava abdicare alla prerogativa del pensiero». Il ponte divenne in questo senso una metafora politica per portare la Rivoluzione americana nel vecchio mondo. Come scrisse in una lettera del novembre 1791, indirizzata a un suo corrispondente in-

glese, «in questo momento sono alle prese con il mio ponte politico»².

Il suo *Rights of Man* (1791-1792) gettava idealmente un ponte fra le due sponde dell'Atlantico con lo scopo di innovare il vocabolario politico europeo alla luce dell'esperimento repubblicano americano. La dottrina dell'uguaglianza naturale e della sovranità popolare, la concezione democratica della costituzione e del governo rappresentativo, che Paine aveva elaborato oltreoceano, vennero dunque riprese e approfondite. La vicenda politica europea sarebbe però deragliata dalla strada che intendeva tracciare. In Gran Bretagna, *Rights of Man* fu messo al bando, le associazioni politiche che ne avevano diffuse migliaia di copie vennero considerate fuori legge e molti dei loro leader furono arrestati. Lo stesso Paine venne accusato di sedizione. In Francia, il Terrore dimostrava che l'Europa non era l'America. La Francia non sembrava in grado di uscire dalla rivoluzione, redigere la costituzione e costruire una democrazia fondata sulla rappresentanza. Nonostante nel 1789 l'abate Emmanuel Sieyès avesse sostenuto la necessità del sistema rappresentativo dichiarando impossibile la democrazia diretta, il rifiuto della rappresentanza che Jean-Jacques Rousseau aveva teorizzato nel 1762 con il *Contract Social* influenzava in modo decisivo la Rivoluzione francese determinando una continua disputa tra chi rappresentava e chi era rappresentato. La crisi della rappresentanza e la conseguente impossibilità della democrazia costituivano quindi il nucleo problematico della Rivoluzione francese che metteva in discussione quanto sostenuto in *Rights of Man*. Come vedremo, nel pamphlet *The Agrarian Justice* (1797), Paine

spostava allora l'attenzione dalla politica alla società per spiegare la mancata replica della Rivoluzione americana in Europa alla luce del cambiamento concettuale che le parole società e commercio, lavoro e proprietà, civilizzazione stavano subendo in seguito alla vicenda rivoluzionaria. Investigare la società per comprendere la politica serviva per gettare un nuovo ponte sull'Atlantico e superare lo spartiacque storico e teorico che allontanava le due sponde dell'Atlantico.

2. La rivoluzione democratica

In *Common Sense* (1776), Paine non aveva soltanto preannunciato l'esistenza di una repubblica dove erano previste soltanto colonie, ma traduceva anche la riflessione teorica europea – in particolare inglese – in pratica politica, presentando la Rivoluzione americana come una conquista potenzialmente universale. L'indipendenza stabiliva un principio di uguaglianza che alimentava un movimento di ambizioni teoriche e pretese politiche che miravano non solo all'eliminazione di monarchie e aristocrazie, ma anche all'abolizione della proprietà come requisito per il suffragio. Partecipando al dibattito costituzionale della Pennsylvania, Paine aveva contribuito al cambiamento concettuale del termine costituzione che derivava dalla tradizione settecentesca della *British Constitution*. La costituzione non doveva essere espressione del continuo accumulo del diritto consuetudinario e statutario lasciato all'interpretazione dei giudici che agivano al di fuori del controllo popolare, come avveniva nella ex madrepatria. Do-

veva invece trarre autorità dall'atto costituente del popolo. In questo senso Paine aveva teorizzato la costituzione come testo scritto superiore alla legge perché espressione della sovranità popolare legando al contempo il processo costituente all'ampliamento del suffragio. Il concetto di costituzione diventava democratico in quanto capace di regolare la partecipazione politica di ampie fasce della popolazione in precedenza escluse. La Rivoluzione americana tracciava così una strada verso la democrazia che l'Europa non avrebbe tardato a seguire³.

L'occasione di gettare idealmente un ponte politico fra America ed Europa fu fornita dalle *Reflections on the Revolution in France* che Edmund Burke pubblicò nell'ottobre del 1790. Il 4 novembre dell'anno precedente, durante l'incontro della Revolution Society in occasione del centenario della Gloriosa Rivoluzione, il dissidente inglese Richard Price aveva pronunciato *A Discourse on the Love of our Country* per invitare gli inglesi alla resistenza contro il governo sulla scorta dell'esempio francese. Quando, contro questa posizione, Burke espresse tutta la sua contrarietà alla Rivoluzione francese, negando il diritto di resistenza e ribadendo la necessaria devozione verso l'antica costituzione del governo misto che aveva trovato nella Gloriosa Rivoluzione la sua più alta conferma, Paine rispose dando alle stampe nel 1791 la prima parte di *Rights of Man*⁴.

A suo modo di vedere, l'importante esponente dell'opposizione parlamentare inglese, che aveva guardato con favore all'indipendenza americana, stava lottando per sostenere «l'autorità dei morti sulle libertà dei vivi», senza sapere che «la vana



Vignetta satirica di Thomas Paine sulla stampa britannica antigiacobina, 1792

presunzione di governare dalla tomba è la più ridicola e oltraggiosa di tutte le tirannidi». *Rights of Man* non forniva soltanto una narrazione della Rivoluzione francese alternativa alla mostruosa scena tragica della violenza che Burke aveva descritto con profondo disprezzo nei confronti della «moltitudine suina» che aveva assaltato la Bastiglia. Soprattutto, presentava una critica radicale della Gloriosa Rivoluzione per dimostrare che la tanto elogiata Costituzione britannica in realtà non esisteva: «il popolo deve ancora creare la Costituzione»⁵.

Il *Revolution Settlement* del 1689 non definiva infatti una costituzione, bensì un potere tirannico che agiva tramite «l'onnipotenza del parlamento» che non era rappresentativo. Contro l'interpretazione della Gloriosa Rivoluzione quale even-

to centrale che inscriveva al suo interno tanto il grandioso passato dell'antica costituzione quanto il futuro espansivo della libertà politica inglese, Paine recuperava la figura politica del «patto» che la storia costituzionale settecentesca aveva espulso dal dibattito pubblico perché implicava un pericoloso riferimento alla sovranità popolare. Il patto andava recuperato come arma politica per sostenere la convocazione di una convezione nazionale e scrivere una costituzione che definisse un governo legittimo in quanto rappresentativo:

Una Costituzione non esiste solo nominalmente, ma anche di fatto. Non ha un'esistenza ideale ma reale, e dovunque non possa essere esibita in una forma visibile, non esiste. La Costituzione *precede* il governo, e il governo non è che una sua creatura. La Costituzione di un paese non è un atto del suo governo, ma del popolo che costituisce un governo⁶.

Questa definizione della costituzione, chiaramente derivata dalla Rivoluzione americana, serviva per avviare una «rivoluzione generale» ovvero democratica. Poiché il celebrato bilanciamento dei poteri fra monarchia, aristocrazia e democrazia disorientava il popolo dinnanzi alle responsabilità del Parlamento, «il governo misto costituiva un enigma continuo» che andava risolto in favore della democrazia⁷.

Paine affrontò la questione della democrazia nella seconda parte di *Rights of Man*, pubblicata nel febbraio del 1792, in risposta allo scalpore suscitato dal primo volume nell'élite politica e intellettuale inglese. Anche coloro che avevano preso le distanze dall'attacco controrivoluzionario di Burke, criticarono il vocabolario politico che Paine aveva introdotto: osteggiarono il riferimento teorico al

patto e al diritto naturale di resistere al governo, censurarono la possibilità di fare appello alla sovranità popolare, negarono il principio di uguaglianza che sembrava paventare un ritorno al disordinato stato di natura dove le libertà storiche della Costituzione inglese non esistevano. Persino un fervente sostenitore delle rivoluzioni americana e francese come Jeremy Bentham liquidò con scherno *Rights of Man* come un «non senso sui trampoli». Soprattutto, molte risposte denunciarono che la proposta della convezione avrebbe portato all'anarchia che contraddistingueva la democrazia⁸.

Per smentire questo fuoco di accuse, nel secondo volume del pamphlet, Paine introdusse la nozione di democrazia, collocando le monarchie britannica e francese dentro il movimento atlantico della rivoluzione. Paine non aveva usato il termine fino a quel momento, se non in modo estemporaneo come aggettivo per definire costituzione e governo della Pennsylvania. Durante la Rivoluzione americana, democrazia aveva avuto un significato per lo più negativo, registrando innanzitutto l'inquietudine dei *loyalist* che vedevano nella separazione dalla madrepatria il pericolo della degenerazione del governo in anarchia. Un sentimento contrario alla democrazia era emerso anche nel processo costituente statale e federale. Nei *Federalist Papers*, James Madison aveva impiegato il termine nella sua accezione negativa di democrazia diretta per mettere in guardia il popolo dall'eventuale successo della campagna antifederalista contro la Costituzione del 1787. Soltanto negli anni Novanta, prima della sua definitiva affermazione nella prima metà dell'Ottocento, il termine venne impiegato con frequenza e

con significato positivo nella pubblicistica delle *democratic-republican societies* che sostenevano la candidatura alla presidenza di Thomas Jefferson. Proprio alla luce di questo dibattito, di cui era informato da suoi corrispondenti, fra i quali lo stesso autore della *Declaration of Independence*, nel secondo volume di *Rights of Man* Paine descrisse la Repubblica americana come una democrazia. Con la ratifica popolare della Costituzione federale, il termine democrazia aveva perso l'antica accezione di governo diretto perché era stata fondata sulla rappresentanza. Paine voleva così trasmettere oltre oceano la rivoluzione politica come rivoluzione democratica, intendeva cioè portare l'America in Europa:

Innestando la rappresentanza sulla democrazia, giungiamo a un sistema di governo capace di abbracciare e federare tutti i diversi interessi e ogni estensione di territorio e di popolazione, il tutto con vantaggi superiori a quelli del governo ereditario [...] Il governo americano [...] è l'innesto della rappresentanza sulla democrazia. [...] Tra tutte le forme di governo è la più facile da comprendere e la più vantaggiosa nella pratica, ed esclude [...] gli inconvenienti della democrazia semplice⁹.

3. *La democrazia impossibile*

La vicenda rivoluzionaria europea avrebbe smentito questa sua ambizione democratica. In Inghilterra e Scozia, soprattutto nelle zone urbane e manifatturiere, associazioni politiche come la London Corresponding Society e la Society for Constitutional Information fecero propria la sua proposta di convocare una convenzione. La proposta venne rilanciata all'inizio del 1793 dallo scozzese Joseph Gerrald con il

pamphlet *A Convention. The Only Means of Saving Us from Ruin*. A Edimburgo, l'inverno successivo, venne convocata la prima «convenzione britannica» alla quale parteciparono delegati delle associazioni inglesi e scozzesi. La polizia sciolse la convenzione con la forza. Nella primavera del 1794, la convocazione di una seconda convenzione, che avrebbe dovuto avere luogo nella capitale londinese, venne impedita sul nascere con l'arresto di Thomas Hardy e John Horne Tooke, i due principali organizzatori. I processi che seguirono, compreso quello in contumacia a carico di Paine, condannarono gli imputati con la motivazione di alto tradimento della Corona e disobbedienza nei confronti del Parlamento: convocare la convenzione era una pratica «incostituzionale» perché intendeva «superare la Camera dei Comuni nella sua capacità rappresentativa»¹⁰.

Contro il suo progetto di ponte politico, il governo britannico sostenne inoltre associazioni controrivoluzionarie come la Association for the Preservation of Liberty and Property che pubblicavano biografie denigratorie contro Paine il traditore e truffatore, impotente e alcolizzato¹¹. La mobilitazione democratica venne però sconfitta soprattutto dalla letteratura popolare *loyalist* rivolta ai *labouring poor*. In numerose pubblicazioni che avevano forma di dialogo, la filantropa Hannah More e il giudice John Reeves coniugavano la difesa politica della Costituzione britannica con la legittimazione morale delle gerarchie economiche e societarie. Alle domande insistenti del povero lavoratore che, incuriosito ed eccitato dopo aver appreso dell'uguaglianza fra gli uomini dalla lettura di *Rights of Man*, chiedeva come mai fosse costretto a lavorare per sopravvivere

re in miseria e povertà senza godere del suffragio, il datore di lavoro (*gentleman*) rispondeva con un ragionamento morale che lo conduceva volontariamente a obbedire al volere del superiore: felicità e benessere non dipendevano dal voto, ma dal suo impegno nel lavoro. Sostenendo l'impossibilità politica della democrazia e mettendo in guardia della minaccia sociale che rappresentava quando l'incipiente industrializzazione richiedeva ubbidienza e disponibilità, questa letteratura controrivoluzionaria – pubblicata anche negli Stati Uniti su iniziativa di esponenti federalisti preoccupati per la diffusione di *Rights of Man* – intendeva formare un ambiente sociale in cui la disciplina del lavoro salariato potesse essere accettata¹².

La mancata replica della rivoluzione oltre Manica conduceva Paine in Francia dove però il suo entusiasmo democratico sarebbe stato frustrato dalle divisioni che segnavano la convenzione nazionale fra il gruppo girondino con il quale collaborava e la fronda giacobina. A partire dal febbraio del 1793, quando Condorcet espose la nuova costituzione alla cui redazione Paine aveva contribuito, le sedute della convenzione furono costantemente interrotte da giacobini e sanculotti che rivendicavano controllo dei prezzi e aumento dei salari secondo una pratica popolare che Paine aveva visto all'opera anche oltre oceano. L'obiettivo politico era però radicalmente diverso perché Robespierre intendeva infrangere la rappresentanza, impedire l'approvazione della costituzione e stabilire così il governo rivoluzionario. Il 31 maggio 1793 Paine trovò la convenzione occupata dalle forze giacobine e sanculotte. Per sua buona sorte, all'ingresso dell'aula, Jacques Danton lo avvertiva di

non entrare: il suo nome era sulla lista dei nemici della rivoluzione. Aveva inizio la stagione del Terrore che lo costrinse a un lungo anno di prigionia. Come scrisse con forte delusione in una lettera allo stesso Danton, la mancata replica francese della Rivoluzione americana non era dipesa tanto dallo sforzo controrivoluzionario delle potenze monarchiche oppure dall'intrigo aristocratico, nemmeno dalla mobilitazione popolare per una maggiore uguaglianza, quanto piuttosto dalla scellerata conduzione del processo costituente: «non solo i rappresentanti dei dipartimenti, ma la stessa rappresentanza è stata pubblicamente ingiuriata»¹³.

Anche in Francia la vicenda rivoluzionaria non realizzava il suo progetto di ponte politico. La Rivoluzione americana non trovava la sua replica. Il governo giacobino e il Terrore mostravano che l'Europa non era l'America. La Francia non sembrava in grado di uscire dalla rivoluzione e fondare la democrazia sulla rappresentanza, confermando il timore emerso nella letteratura controrivoluzionaria, non solo inglese. Nel suo saggio del 1796, *Correspondance politique pour servir a l'histoire du républicanisme français*, Jacques Mallet du Pan accusava Paine, Condorcet e Sieyès di aver avviato un processo rivoluzionario che inevitabilmente sarebbe degenerato nell'anarchia o nella tirannia. Mentre Paine considerava la rappresentanza come condizione costituzionale ineludibile per la democrazia, dal punto di vista giacobino la rappresentanza non andava ridotta alla sua definizione costituzionale, piuttosto costituiva uno strumento politico che andava misurato sulla volontà di chi intendeva agire direttamente in prima persona. Alla luce del *Contract Social*, il problema

teorico della conciliazione della volontà di tutti con la volontà generale veniva così risolto con il rifiuto della rappresentanza¹⁴.

La mancata replica europea della Rivoluzione americana diventava una questione dirimente nella riflessione teorica e politica di Paine perché poneva domande che mettevano in discussione quanto aveva sostenuto in *Common Sense* e *Rights of Man*. Che cosa ostacolava la trasmissione della rivoluzione da una sponda all'altra dell'oceano? Perché il cambiamento concettuale del termine costituzione che aveva avuto luogo oltreatlantico non aveva preso in Europa? Perché in Francia la concezione della repubblica come democrazia fondata sulla rappresentanza non trovava una propria forma stabile e duratura? Era sufficiente spiegare la degenerazione della rivoluzione nel Terrore con la convinzione politica di derivazione *rousseauiana* secondo cui la volontà generale del popolo non poteva essere rappresentata?

Queste domande ponevano la questione del rapporto tra America ed Europa sul piano esclusivamente politico. Intendevano cioè rintracciare continuità e discontinuità tra costituzioni e forme di governo che avevano attraversato l'oceano influenzando le rivoluzioni americana e francese. In altre parole, presupponevano un mondo atlantico come insieme di entità politiche separate che seguivano percorsi differenti. In *The Agrarian Justice*, nel tentativo di spiegare la mancata replica europea della rivoluzione, Paine spostava invece l'attenzione dalla politica alla società. All'approccio comparativo delle diverse vicende nazionali, sostituiva uno sguardo transnazionale che metteva a fuoco il mondo atlantico nel suo complesso. Il problema non sarebbe stato più quello di comparare

America ed Europa ponendo il problema delle forme di governo, delle costituzioni più o meno democratiche, del suffragio più o meno ampio. Paine voleva piuttosto spiegare continuità e discontinuità alla luce del cambiamento concettuale che le parole società e commercio, lavoro e proprietà, civilizzazione stavano subendo nella rivoluzione democratica che dal 1776 in avanti muoveva l'Atlantico.

4. *Le antipatie della società*

La radicale novità di *Common Sense* non consisteva soltanto nella dottrina dell'indipendenza, ma anche nel fatto che la legittimazione politica dell'indipendenza americana era argomentata con una storia congetturale della società. Nonostante la politica mercantilista britannica avesse voluto piegare lo sviluppo commerciale delle colonie americane alla ricchezza della nazione inglese, secondo Paine le colonie erano state protagoniste di una espansione economica che assicurava loro autonomia ovvero possibilità di commerciare in modo indipendente oltre l'Impero. Questa possibilità poteva però essere realizzata esclusivamente fondando una repubblica in grado di agire con sovranità sulla scena internazionale. In questo senso la storia della società serviva alla legittimazione politica dell'indipendenza: il bisogno individuale e la sopravvivenza collettiva dei coloni americani imponevano una socialità del commercio dalla quale prendeva forma la società, la progressiva complessità della società richiedeva la formazione di un corpo politico capace di esprimere una singola volontà comune pe-

na la sua stessa conservazione. Lo sviluppo politico della società andava così dalla presenza sregolata della moltitudine alle prime forme di democrazia diretta, infine, crescendo in numero ed estensione, il popolo istituiva un governo rappresentativo. Dopo la proclamazione dello stato di ribellione nell'agosto del 1775 da parte di Giorgio III, questo momento politico della società costituiva un punto di rottura che impediva qualsivoglia riconciliazione o riforma costituzionale dell'Impero britannico¹⁵.

La storia congetturale della società non costituiva di per sé un'innovazione teorica. L'illuminismo scozzese – in particolare Adam Ferguson – l'aveva elaborata proprio alla luce dell'espansione commerciale della nazione inglese verso le colonie americane. Ciò che rappresentava una potente novità era che Paine scagliava questa storia della società non solo contro l'Impero britannico, ma anche contro l'intero giogo mercantilista delle monarchie europee. L'indipendenza americana cambiava in questo senso la condizione futura del mondo atlantico perché tracciava una stringente relazione tra civilizzazione del commercio e rivoluzione politica che Paine esplicitava nella *Letter to the Abbé Raynal* (1782) con cui rispondeva alla pubblicazione nel 1781 della traduzione inglese di *Revolution d'Amérique* dell'abate francese: «Se la presente Rivoluzione si distinguerà per l'apertura di un nuovo sistema di civiltà estesa, riceverà dal cielo la più alta prova di approvazione»¹⁶.

Questa relazione tra civilizzazione del commercio e rivoluzione politica venne approfondita nella seconda parte di *Rights of Man* dove Paine argomentava che nessun uomo poteva soddisfare i suoi bisogni sen-

za commerciare con gli altri. La reciprocità del commercio spingeva l'uomo in società, «tanto naturalmente quanto la gravità attrae verso il centro». Il continuo aumento e la diversificazione dei bisogni producevano infine un «sistema di sentimenti sociali [...] essenziali per la sua felicità»¹⁷.

In questo modo Paine fece sua l'innovazione teorica che in *The Wealth of Nations* (1776) Adam Smith aveva introdotto come presupposto della nuova economia politica definendo lo scambio come una pratica vantaggiosa per l'insieme delle parti coinvolte, dunque anche per la ricchezza della nazione: poiché la divisione del lavoro ne incrementava la produttività aumentando i beni disponibili per il consumo, il commercio rappresentava un gioco a somma sempre positiva. Nel primo capitolo della seconda parte di *Rights of Man*, intitolato «On Society and Civilization», che precedeva quello dedicato all'origine del governo e alla definizione della costituzione, Paine tradusse politicamente questa novità teorica per fondare la democrazia rappresentativa sul commercio. Così come lo scambio portava vantaggio a entrambi i contraenti, componendo l'interesse privato nell'interesse generale, allo stesso modo la democrazia rappresentativa sanava il contrasto sempre presente tra volontà individuale e volontà generale attraverso il suffragio universale:

Il sistema rappresentativo assume la società e la civiltà come suo fondamento [...] respingendo i corrotti sistemi della monarchia e dell'aristocrazia, [...] offre un rimedio ai difetti della democrazia semplice quanto alla forma, e contemporaneamente all'incompetenza delle altre due quanto alla conoscenza¹⁸.

La naturale propensione umana alla società veniva inscritta nel linguaggio

politico della rivoluzione democratica. Società, commercio e civilizzazione forgiavano un inedito lessico del sociale per comprendere la politica moderna e legittimare lo Stato europeo sulla base della democrazia. In particolare, il commercio stabiliva una «grande catena di connessione» che rafforzava il modo verticale della rappresentanza rendendo possibile la democrazia. Poiché l'abolizione della proprietà come criterio politico per accedere al voto non contraddiceva il libero godimento del diritto di proprietà, non esisteva alcuna tensione fra la mano invisibile del mercato e il suffragio universale: la democrazia rappresentativa costituiva in questo senso la forma politica appropriata della società commerciale. Così, tenendo fede alle sue premesse teoriche, nella *Dissertation upon the First Principle of Government* (1795) Paine poteva rivendicare esplicitamente il suffragio universale contro la limitazione del voto sulla base della proprietà che la Costituzione termidoriana aveva stabilito per porre fine alla rivoluzione. Tuttavia, il fallimento del tentativo di convocare una convenzione in Gran Bretagna – dove la letteratura popolare controrivoluzionaria aveva alzato un muro contro le pretese del suffragio avanzate dai *labouring poor* – e la degenerazione della rivoluzione nel Terrore in Francia – dove le continue proteste in favore di maggiore uguaglianza alimentavano il timore di nuove insurrezioni popolari ed esperienze giacobine – determinarono una profonda revisione della relazione teorica e storica tra civilizzazione del commercio e rivoluzione democratica che Paine condusse in *The Agrarian Justice*¹⁹.

Come emergeva dalla presentazione all'edizione francese indirizzata al Diret-

torio che governava la repubblica sotto la Costituzione termidoriana, il pamphlet era stato scritto a ridosso della Congiura degli Eguali del maggio 1796, quando Gracco Babeuf e la sua *Société des Égaux* ripresero le tematiche giacobine e sancuolotte dell'uguaglianza politica e sociale, organizzando una congiura che fu brutalmente repressa. Allo stesso tempo, come mostrava invece la prefazione inglese, lo scritto faceva riferimento alla reazione *loyalist* che aveva denunciato la rivoluzione democratica come il preludio alla «dissoluzione della società». *The Agrarian Justice* rispondeva dunque a specifiche vicende storiche che fornivano però l'occasione per una più ampia riflessione teorica e politica che consentiva di vedere le contraddizioni che la vicenda rivoluzionaria atlantica aveva aperto nella società²⁰.

A questo proposito, Paine riprese la figura dello *spectator* che Smith aveva introdotto per spiegare la formazione del sentimento di simpatia (*sympathy*) alla base della socievolezza fra uomini, attribuendo però allo spettatore della società un forte senso di parzialità: da un lato, era abbagliato dallo «splendore delle apparenze» della ricchezza, dall'altro era turbato dagli «estremi cui giunge la miseria». Lo spettatore non poteva non concludere che «la civiltà (*civilization*) aveva agito in due sensi, rendendo una parte della società più opulenta, e l'altra parte più misera»²¹.

Paine aveva in precedenza sostenuto (seconda parte di *Rights of Man*) che la situazione sociale di povertà era stata determinata dall'eccessiva pressione fiscale con cui i governi europei avevano finanziato le guerre settecentesche. Ora invece spostava l'attenzione dalla politica alla società per considerare criticamente il

funzionamento economico della proprietà e del lavoro. Le politiche mercantiliste di tassazione indiretta e la recinzione delle terre avevano favorito la concentrazione della proprietà in poche mani, determinando la formazione di una «numerosa classe» di nullatenenti (*dispossessed*) che erano costretti a vendere il proprio lavoro in cambio di salario: i poveri diventavano così una «razza ereditaria». La sua argomentazione si faceva ancora più stringente quando spiegava che la smisurata acquisizione di proprietà aveva provocato quella che considerava essere una qualità intrinseca alla società, ovvero l'accumulazione (*accumulation*). La compravendita del lavoro determinava una costante «accumulazione di proprietà» come proprietà in denaro, perché «il lavoro che l'ha prodotta» veniva «pagato troppo poco» rispetto ai «profitti che esso produce»²².

Paine denunciava così una netta disparità tra esercizio del lavoro che gravava su molti e possesso delle proprietà che era in mano a pochi. Come negli stessi anni mostrava anche la letteratura dissidente inglese (da Thomas Spence a John Thelwall e William Goodwin) che criticava la teoria della proprietà sulla base del lavoro di John Locke, la vicenda rivoluzionaria aveva trasformato proprietà e lavoro in nozioni contrapposte perché il lavoro di alcuni dava proprietà ad altri: accumulare oltre quanto ciascuno produceva con le sue stesse mani era un «effetto della società» che rendeva «artificiale» la proprietà e «impossibile» l'uguaglianza²³.

Il passaggio dalla critica della politica alla critica della società diventava immediato. Nella nuova veste di spettatore parziale, Paine non vedeva più la società come una volontaria associazione di uomini che

soddisfacevano liberamente i loro bisogni attraverso il commercio. Piuttosto, essa sembrava operare al di sopra delle volontà dei poveri come una costrizione che imponeva una condizione subordinata dalla quale era «pressoché impossibile uscire» e che impediva che l'interesse privato venisse coniugato senza alcuna tensione con l'interesse generale. Nella riflessione teorica che Paine portava avanti sul finire della rivoluzione veniva dunque meno la convinzione di derivazione smithiana per la quale il commercio era un gioco a somma sempre positiva, così come risultava rovesciato il concetto di simpatia che il filosofo scozzese aveva impiegato per spiegare come gli uomini approvassero reciprocamente le loro azioni rivolte all'utile personale. A suo modo di vedere la società era attraversata da «antipatie»:

Quando la ricchezza e lo splendore, anziché affascinare la moltitudine, provocano sentimenti di disgusto; quando, anziché suscitare ammirazione, sono considerati come un insulto alla miseria; quando le sue ostentazioni servono a metterne in questione il diritto, la situazione della proprietà diviene critica²⁴.

Le antipatie della società non spiegavano soltanto l'insicurezza della proprietà. Il Terrore aveva mostrato che esse comportavano anche prevaricazioni della volontà parziale sulla volontà generale ovvero tentativi di cospirazione e insurrezione. Per questo, spiegavano anche il differente esito europeo della rivoluzione. Le antipatie avevano minato alla radice l'autonomia della società, dunque la possibilità di procedere con ordine e sicurezza dal governo dispotico al governo rappresentativo. Una volta abolita la monarchia, interessi proprietari e rivendicazioni democratiche erano risultati talmente inconciliabili

da impedire la stipula consensuale di un solido e duraturo patto politico. Il timore delle «spoliazioni» della proprietà fece sì che «tutti i proprietari temessero ogni idea di rivoluzione»: le antipatie della società avevano reso impossibile la democrazia²⁵.

5. *Un mondo in transizione*

Quanto argomentato non vuole risolvere la questione dell'inconciliabilità fra le rivoluzioni americana e francese confermando la presunta eccezionalità degli Stati Uniti, fin dalla loro origine rappresentati esenti dalla conflittualità sociale che segnava invece il vecchio continente. La riflessione teorica e politica che Paine svolse sulla civilizzazione del commercio poneva piuttosto un ulteriore interrogativo che non riguardava solo una sponda dell'Atlantico: poiché la prospettiva politica della democrazia veniva caricata dell'aspettativa sociale dell'emancipazione dalla povertà, come sarebbe stato possibile stabilizzare e legittimare nel tempo la forma moderna dello Stato europeo e americano? A suo modo di vedere, il movimento democratico della rivoluzione lasciava in eredità alle future generazioni un quesito dirimente per il mondo atlantico nel suo complesso, ovvero come conciliare democrazia rappresentativa e società commerciale.

Alle prese con queste domande, in conclusione del pamphlet, la sua argomentazione diventava ambigua e allusiva. Da un lato impregnata di realismo, dall'altro visionaria. Paine comprese che la rivoluzione democratica aveva reso incerta e instabile l'accettazione delle regole

economiche della società commerciale. Per rimuovere le antipatie della società e rendere accettabile proprietà, lavoro e accumulazione, facendo riferimento alla «dottrina delle probabilità» elaborata dal suo amico Condorcet, Paine svolgeva una serie di calcoli economici per proporre l'istituzione di un fondo fiscale nazionale da cui attingere per risarcire chi compiva ventuno anni dell'espropriazione subita dalle generazioni precedenti. Erano in questo senso necessarie specifiche politiche sociali per fare sì che «la proprietà produca un beneficio nazionale esteso ad ogni individuo». Soltanto in questo modo sarebbe stato possibile tenere insieme democrazia rappresentativa e società commerciale. Tuttavia, poiché l'affermazione del lavoro salariato rendeva impossibile l'uguaglianza in società, in uno slancio di entusiasmo Paine scrisse:

Una rivoluzione nelle condizioni della civiltà deve necessariamente accompagnare le rivoluzioni dei sistemi di governo. [...] né il Reno, né la Manica, né l'Oceano possono arrestarne l'avanzata: essa marcerà sull'orizzonte del mondo, e lo conquisterà²⁶.

Paine chiuse in questo modo la sua riflessione storica e teorica, senza offrire una soluzione definitiva, ma aprendo la discussione sul portato sociale della rivoluzione politica in un mondo atlantico che, dopo la Rivoluzione americana, non risultava riducibile alla proiezione imperiale delle potenze europee, neanche, dopo la Rivoluzione francese, alla pacifica e positiva affermazione del *doux commerce* nella società. Nel suo accidentato percorso da una sponda all'altra dell'oceano, Paine osservava come l'espansione economica delle colonie americane avesse favorito un insieme di scambi, alla luce del quale

il mondo atlantico appariva interno alla sfera europea, ma con un profilo autonomo che veniva individuato nella società commerciale. D'altra parte, affrontava un mondo atlantico in cui la competizione politica ed economica che segnava le monarchie europee avevano una profonda ricaduta sociale. Più che la dolcezza del commercio, vedeva l'asprezza della crescente disparità sociale tra ricchi e poveri. Non criticava soltanto l'aumento della tassazione indiretta per finanziare il debito pubblico contratto per sostenere le guerre e il consolidamento giuridico dell'assetto proprietario della società. Denunciava anche la pervasività sociale di dinamiche economiche di accumulazione che, mentre rendevano il lavoro salariato la naturale condizione di povertà per molti nella società commerciale, allontanavano la democrazia dall'orizzonte atlantico della rivoluzione. Eppure, nella sua riflessione storica e teorica, America ed Europa erano avvicinate non soltanto dalla trasmissione del nuovo vocabolario politico dell'uguaglianza, della sovranità popolare e del governo rappresentativo, ma anche dal cambiamento di significato che investiva

società e commercio, lavoro e proprietà, civilizzazione. Secondo Paine, sebbene con modalità diverse nel tempo e nello spazio, la società commerciale dell'illuminismo era investita da una tendenza all'accumulazione comune alle due sponde dell'oceano, la cui direzione, intensità e velocità dipendevano anche dall'esito costituzionale dello scontro politico e sociale aperto dal movimento democratico della rivoluzione. Il suo tentativo di costruire un ponte politico fra America ed Europa lasciava dunque in eredità una questione dirimente per un mondo in transizione lungo linee politiche ed economiche: come rendere la società commerciale in trasformazione verso quello che sarebbe stato chiamato capitalismo compatibile con la democrazia continuamente rivendicata da coloro che lavoravano in cambio di un salario. Questa era la questione storica e politica che avrebbe reso Thomas Paine ancora rilevante nella prima metà dell'Ottocento quando la sua opera avrebbe alimentato le lotte per il suffragio della nascente *working class* negli Stati Uniti come in Gran Bretagna²⁷.

¹ B. Franklin, *Franklin to La Rochefoucauld*, 15 aprile 1787, in E. Laboulaye (ed.), *Correspondance de Benjamin Franklin*, Paris, Hachette, 1866, vol. 2, p. 425; T. Paine, *Letter to Franklin*, 22 giugno 1787, in P.S. Foner (ed.), *The Complete Writings of Thomas Paine*, New York, Citadel Press, 1945, vol. 2, pp. 1262-1263; R. Galliani, *Le Duc de la Rochefoucauld et Thomas Paine (Deux Lettres inédites de Thomas*

Paine au duc de la Rochefoucauld), in «Annales Historiques de la Revolution Française», n. 241, 1980, pp. 425-436.

² T. Paine, *Letter to John Hall*, 25 novembre 1791, in *CW*, vol. 2, cit., p. 1321; T. Paine, *Prospects on the Rubicon or an Investigation into the Causes and Consequences of the Politics to be Agitated at the Next Meeting of Parliament (1787)*, in *CW*, vol. 2, cit., pp. 621-655. Sul tema della pace perpetua, L.

Scuccimarra, *I confini del mondo. Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2006.

³ Si veda anche T. Paine, *Four Letters on Interesting Subjects*, in G.S. Wood (ed.), *Common Sense and Other Writings*, New York, The Modern Library, 2003, pp. 72-80. M. Battistini, *Una Rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel Mondo Atlantico*, Soveria Mannelli,

- Rubbettino, 2012, pp. 65-122; T. Bonazzi, *La rivoluzione americana*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- ⁴ T. Paine, *Rights of Man* (1791); tr. it. *I Diritti dell'uomo*, in T. Magri (a cura di), *I Diritti dell'Uomo e altri scritti politici*, Roma, Editori Riuniti, p. 121.
- ⁵ T. Paine, *I Diritti dell'Uomo*, cit., pp. 125-142, 149, 172-184. P. O'Brien, *Debate Aborted 1789-1791. Priestley, Paine, Burke and the Revolution in France*, Durham, Pentel Press, 1996; R.R. Fennessy, *Burke, Paine and the Rights of Man: A Difference of Political Opinion*, Nijhoff, The Hague, 1963.
- ⁶ T. Paine, *I Diritti dell'Uomo*, cit., pp. 148, 205.
- ⁷ T. Paine, *I Diritti dell'Uomo*, cit., pp. 142-147, 188-190, 214-216.
- ⁸ G. Claeys (ed.), *Political Writings of 1790s*, vol. 5, *Loyalism Responses to Paine, 1791-1792*, London, William Pickering, 1995; J. Bentham, *Nonsense upon Stilts or Pandora's Box Opened*, in F. Rosen, P. Scholfield (eds.), *The Collected Works of Jeremy Bentham*, Oxford, Oxford University Press, 2002; P. Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- ⁹ T. Paine, *Rights of Man* (1792), tr. it. *I Diritti dell'Uomo*, cit., pp. 251-252; T. Paine, *To William Short*, 2 novembre 1791; T. Paine, *To Thomas Jefferson*, 13 febbraio 1792; T. Paine, *To James Madison*, 24 settembre 1795; T. Paine, *To Thomas Jefferson*, 1 aprile 1797; T. Paine, *To James Madison*, 27 aprile 1797; T. Paine, *To Thomas Jefferson*, 14 maggio 1797, in *CW*, vol. 2, cit., pp. 1320-1323, 1378-1381, 1386-1391, 1393-1395, 1399-1400. J. Madison, *The Federalist* (1788), tr. it. A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *Il Federalista*, Bologna, Il Mulino, 1988, nn. 10, 14, pp. 189-197, 214-220. E. Foner, *Tom Paine and Revolutionary America*, Oxford, Oxford University Press, 1976, pp. 107-144.
- ¹⁰ *An Account of the Treason and Sedition, committed by the London Corresponding Society; The Society for Constitutional Information, by the Secret Committee by the House of Commons*, London, J. Downes, 1794, p. 44; *The Trial of Thomas Hardy*, London, J.S. Jordan, 1794; *The Trial at Large of Thomas Paine*, London, H.D. Symons, 1792; T. Paine, *To the Chairman of the Society for promoting Constitutional Knowledge*, 12 maggio 1792, in *CW*, vol. 2, cit., pp. 1324-1326; J. Gerrald, *A Convention the Only Means of Saving us from Ruin*, London, D.I. Eaton, 1793; *An Account of the Proceedings of the British Convention, held in Edinburgh*, London, D.I. Eaton, 1793; *Memoir of Thomas Hardy, Founder and Secretary to the London Corresponding Society for Diffusing Useful Political Knowledge among the People of Great Britain and Ireland and for Promoting Parliamentary Reform*, London, J. Ridgway, 1832. E.C. Black, *The Association British Extra Parliamentary Political Organization 1769-1793*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1963; T. Parssinen, *Association, Convention and Anti-Parliamentary Radicalism 1771-1848*, in «The English Historical Review», 88, n. 348, 1973, pp. 504-533; H.T. Dickinson, *British Radicalism and the French Revolution 1789-1815*, Oxford, Basic Blackwell, 1985; G. Claeys, *Thomas Paine. Social and Political Thought*, Boston, Unwin Hyman, 1989.
- ¹¹ G. Chalmers, *The Life of Thomas Paine. The Author of the Seditious Writings Entitled Rights of Man*, London, I. Stockdale, 1793. C. Emsley, *Repression, Terror and the Rule of Law in England during the Decade of the French Revolution*, in «English Historical Review», 100, n. 397, 1985, pp. 801-825; D.E. Ginter, *The Loyalist Association Movement of 1792-1793 and British Public Opinion*, in «The Historical Journal», 9, n. 2, 1996, pp. 179-190; M. Philp, *Vulgar Conservatism 1792-1793*, in «English Historical Review», n. 110, 1995, pp. 44-65.
- ¹² *Dialogue between a Labourer and a Gentleman*, in J. Reeves (ed.), *Liberty and Property preserved against Republicans and Levelers. A Collection of Tracts*, London, J. Downes, vol. 3, 1793, pp. 8-12; *Equality as Consistent with the British Constitution, in a Dialogue between a Master-Manufacturer and one of his Workmen*, in J. Reeves (ed.), *Liberty and Property preserved against Republicans and Levelers. A Collection of Tracts*, London, J. Downes, vol. 4, 1793, pp. 8-14; H. More, *A Dialogue between Jack Anvil the Blacksmith and Tom Hod the Mason*, in H. More, *Village Politics Addressed to All the Mechanics. Journey-men and Day Labourers*, London, R. and C. Rivington, 1793, pp. 3-24. D. Eastwood, *John Reeves and the Contested Idea of the Constitution*, in «British Journal for Eighteenth-Century Studies», 16, n. 2, 1993; M. Scheuermann, *In Praise of Poverty. Hannah More Counters Thomas Paine and the Radical Threat*, Lexington, University Press of Kentucky, 2002; K. Gilmartin, «Study to be Quiet»: *Hannah More and the Invention of Conservative Culture in Britain*, in «English Literary History», n. 70, 2003, pp. 493-540; E. Royle, *Revolutionary Britannia. Reflections on the Threat of Revolution in Britain, 1789-1848*, Manchester, Manchester University Press, 2000; M. Philp, *Paine*, Oxford, Oxford University Press, 1989.
- ¹³ T. Paine, *Plan of a Declaration of the Natural, Civil and Political Rights of Man*, gennaio 1793, probabilmente redatto insieme a Condorcet; N. de Condorcet, *Exposition des principes et des motifs du plan preseté a la convention nationale par le comité de constitution* (1793). T. Paine, *Letter to Jacques Danton*, 6 maggio 1793; T. Paine, *To Thomas Jefferson*, 20 aprile 1793; T. Paine, *Letter to James Madison*, 20 ottobre

- 1794, in *CW*, vol. 2, cit., pp. 558-560, 1330-1332, 1335-1338, 1369. Paine era stato eletto alla commissione incaricata di redigere la costituzione con il secondo maggior numero di voti. Il primo posto era spettato a Sieyès. Tra gli altri membri erano appunto Condorcet e Danton. Paine contribuì al dibattito interno alla commissione pubblicando il 10 ottobre 1792 su «Le Patriot Francois», il giornale diretto da Jacques Pierre Brissot, un articolo intitolato *An Essay for the Use of New Republicans in Their Opposition to Monarchy*, in *CW*, vol. 2, cit., pp. 541-546. C. Lounissi, *Thomas Paine and the French Revolution*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018. Sulle proteste sociali per il controllo dei prezzi verso il Congresso e l'assemblea legislativa della Pennsylvania durante la Rivoluzione americana, M. Battistini, *Insurrections, Bank and Private Contracts: How Society Shaped the Constitutional Order during the American Revolution*, in «Storicamente.org», n. 10, 2014, pp. 1-15.
- ¹⁴ J. Mallet du Pan, *Correspondance politique pour servir a l'histoire du républicanisme francais*, 10 marzo 1796. Si veda N. Matteucci, *Mallet du Pan*, Napoli, Istituto italiano di Studi storici, 1957; P. Pasquino, *Sieyès, Constant e il governo dei moderni. Contributo alla storia del concetto di rappresentanza politica*, in «Filosofia politica», n. 1, 1987, pp. 77-97; A.M. Battista, *Il Rousseau dei giacobini*, Urbino, Università degli Studi di Urbino, 1988; P. Colombo, *Governo e costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 447-486; P. Rosanvallon, *Le Sacre du citoyen: Histoire du suffrage universel en France* (1992), tr. it. *La Rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi, 1994; L. Jaume, *Le Discours Jacobin et la Democratie*, Paris, Fayard, 1989; B. Accarino, *Rappresentanza*, Bologna, Il Mulino, 1999; M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- ¹⁵ T. Paine, *Common Sense* (1776), tr. it. *Senso Comune*, in T. Magri (a cura di), *I Diritti dell'Uomo e altri scritti politici*, cit., p. 71-83, 86-87. Sul mercantilismo britannico, J. Brewer, *The Sinews of Powers. War, Money and the English State*, London, Routledge, 1994; I Hont, *Jalousy of Trade. International Competition and the National-State in Historical Perspective*, Cambridge-London, Belknap Press of Harvard University Press, 2005.
- ¹⁶ T. Paine, *Letter to the Abbé Raynal* (1782), in *CW*, vol. 2, cit. pp. 255-256. Paine ottiene l'edizione inglese del pamphlet dell'abate da Robert Morris, *Letter to Honorable Robert Morris*, 26 novembre 1781, in *CW*, vol. 2, p. 1202. A. Darrel, *The Significance of the Letter to the Abbé Raynal in the Progress of Thomas Paine's Thought*, in «Pennsylvania Magazine of History and Biography», n. 60, 1942, pp. 176-190; Denis Lacorne, *A Propos d'un Crime de Lese-Revolution: La 'Lettre a l'Abbe Raynal' de Thomas Paine*, in B. Vincent (ed.), *Thomas Paine, ou la Republique sans Frontieres*, Nantes, Presses Universitaires des Nantes, 1993, pp. 106 ss. Paine cita Adam Ferguson in *The Crisis*, n. 6, 20 ottobre 1788, in *CW*, cit. vol. 1, p. 136; A. Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society* (1767); tr. it. *Saggio sulla Storia della Società Civile*, Firenze, Vallecchi, 1973.
- ¹⁷ T. Paine, *I Diritti dell'Uomo*, vol. 2, cit., pp. 235-239.
- ¹⁸ T. Paine, *I Diritti dell'Uomo*, cit., pp. 247, 251. Cfr., A. Smith, *The Wealth of Nations* (1776), tr. it. *La Ricchezza delle Nazioni*, Torino, ISEDI, 1973, pp. 9-25.
- ¹⁹ T. Paine, *I Diritti dell'Uomo*, vol. 2, cit., p. 235. Oltre alla *Dissertation upon the first Principles of Government* (1795), si veda T. Paine, *The Constitution of 1795. Speech in the French National Convention*, 7 luglio 1795, in *Complete Writings*, vol. II, cit., pp. 589-590. M. Battistini, *The Transatlantic Republican. Thomas Paine e la democrazia nel mondo atlantico*, in «Contemporanea», n. 4, 2009, pp. 625-649; B. Baczo, *Comment sortir de la terreur: thermidor et la Revolution* (1989), tr. it. *Come uscire dal Terrore. Il Termidoro e la Rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1989; P. Rosanvallon, *Le capitalisme utopique. Histoire de l'idée de marché*, Paris, Editions du Seuil, 1999, pp. 144-159; J. Habermas, *Theorie und Praxis Sozialphilosophische Studien* (1963), tr. it. *Prassi politica e teoria critica della società*, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 144.
- ²⁰ T. Paine, *The Agrarian Justice* (1797), tr. it. *La Giustizia Agraria*, in T. Magri, *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, cit., pp. 343-346. A. De Francesco, *Au-delà de la Terreur: mouvements démocratiques et masses populaires dans la France du Directoire*, in J.C. Martin (sous la direction de), *La Révolution à l'oeuvre. Perspectives actuelles dans l'histoire de la Révolution française*. Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2005; G. Claeys, *Paine's Agrarian Justice and the Secularization of Natural Jurisprudence*, in «Bulletin of the Society for the Study of Labor History», 52, n. 3, pp. 21-31; G. Claeys, *The Origins of the Rights of Labour: Republicanism, Commerce and the Construction of Modern Social Theory in Britain 1796-1805*, in «The Journal of Modern History», 66, n. 2, 1994; J. Marangos, *Thomas Paine (1737-1809) and Thomas Spence (1750-1814) on Land Ownership, Land Taxes and the Provision of Citizens' Dividend*, in «International Journal of Social Economics», 35, n. 5, 2008, pp. 313-325.
- ²¹ T. Paine, *La Giustizia Agraria*, cit., p. 347.
- ²² T. Paine, *La Giustizia Agraria*, cit., pp. 350, 356-358.
- ²³ T. Paine, *La Giustizia Agra-*

- ria, cit., pp. 343-345, 357-358.
- T. Spence, *The End of Oppression, being a Dialogue between an Old Mechanic and a Young One, concerning the Establishment of the Rights of Man* (1795); John Thelwall, *The Rights of Nature, against the Usurpations of Establishments* (1796); W. Goodwin, *Enquiry Concerning Political Justice and its Influence on Happiness* (1796). P. Costa, *Il progetto giuridico*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 212-244.
- ²⁴ T. Paine, *La Giustizia Agraria*, cit., p. 358. Nella traduzione italiana viene impiegato il termine avversione. Qui invece si usa antipatia perché più aderente al concetto di *antipathy* che Paine impiegò con riferimento a Smith.
- ²⁵ T. Paine, *La Giustizia Agraria*, cit., p. 358.
- ²⁶ T. Paine, *La Giustizia Agraria*, cit., pp. 358-359. K.M. Baker, *Condorcet. From Natural Philosophy to Social Mathematics*, Chicago, University of Chicago, pp. 85-196; T. Casadei, *Tom Paine e i diritti. Proprietà e genesi dei diritti sociali*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2005, pp. 399-414.
- ²⁷ M. Battistini, «Revolutions are the Order of the Day»: *Atlantic Fragments of Thomas Paine, 1819-1832*, in S. Edwards, M. Morris (eds.), *The Legacy of Thomas Paine in the Transatlantic World*, London, Routledge, 2018, pp. 87-106; E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class* (1963), tr. it. *Rivoluzione industriale e Classe operaia*, Milano, Il Saggiatore, 1978; G.S. Jones, *Languages of Class. Studies in English Working-Class History 1832-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983; H.J. Kaye, *Thomas Paine and the Promise of America*, New York, Hill and Wang, 2005. Sul mondo atlantico in transizione si veda M. Battistini, *Un mondo in disordine: le diverse storie dell'Atlantico*, n. 2, 2012, pp. 173-188.